EDITORIALI

Il presidente vetomat indebolisce l'Ue

In Polonia Nawrocki fa quello che aveva promesso: bloccare il governo Tusk

La residenza del presidente polacco che sorge a Varsavia lungo Krakowskie Przedmiescie si sta trasformando in una fabbrica di veti, o meglio, per dirla come il titolo del quotidiano polacco Gazeta Wyborcza, in un bancomat di veti, un vetomat. Il presidente Karol Nawrocki ha già posto il veto diciassette volte dall'inizio del suo mandato, cominciato il 6 agosto scorso. Nawrocki è arrivato con un obiettivo: bloccare tutte le riforme del governo, favorire una crisi politica e mandare la Polonia a elezioni anticipate, così da cambiare la maggioranza. Nawrocki vuole cacciare il primo ministro Donald Tusk del partito di centrodestra Po e far in modo che il PiS, il partito che lo ha candidato, possa governare con l'estrema destra di Konfederacja. Non è un piano segreto, le intenzioni del presidente sono note e sta procedendo nel bloccare tutto il possibile. La scorsa settimana, nel mezzo dei negoziati in cui gli americani stringevano patti con i russi alle spalle degli ucraini e degli europei, la politica polacca si accapigliava attorno a una legge per vietare di tenere i cani alla catena. Nawrocki ha posto il veto e la maggioranza ha iniziato a postare su ogni social immagini di cani. La risposta è stata ironica, riproveranno a votare in Parlamento per ribaltare il veto del presidente, ma l'immagine di una Polonia che si paralizza su tutto è allarmante. Il piano di Nawrocki è difficile da scalfire, Tusk può rimanere al governo ma sapendo che non potrà portare a termine le riforme promesse. Sarà un mandato a metà, impotente, e gli elettori, che hanno dato fiducia alla rivoluzione promessa dal Po di riportare lo stato di diritto nel paese, probabilmente puniranno il partito alle prossime elezioni e non si accontenteranno di sentir parlare del vetomat di Nawrocki come scusa. All'inizio dell'invasione totale dell'Ucraina, Varsavia era emersa come una potenza in grado di guidare la solidarietà nei confronti di Kyiv e anche l'idea di un'Europa ambiziosa pronta a difendersi. Ora è ingabbiata nella sua stessa politica e, indebolita, indebolisce l'Ue.

Per dialogare con i talebani c'è la fila

Tra afghani da rimpatriare e affari economici, il regime di Kabul trova le sue sponde

Che il mondo si sia ribaltato lo dimostra il fatto che i talebani, che hanno il potere in Afghanistan da quando, nel 2021, le truppe americane si sono ritirate dopo vent'anni, ora hanno relazioni con l'India, l'Iran e la Russia, che negli anni Novanta gli facevano la guerra, e sono in conflitto con il Pakistan, che è stato il loro patrono per molti anni. Naturalmente questa riabilitazione non sarebbe avvenuta senza la Cina, che non ha riconosciuto formalmente il governo dei talebani come invece ha fatto la Russia (è stato un diplomatico russo il primo ad arrivare a Kabul nel 2021), ma che l'anno scorso ha accreditato un ambasciatore del regime di Kabul a Pechino. Il Financial Times ha ricostruito l'iniziativa di riabilitazione operata dalla Cina: società cinesi fanno esplorazioni per l'estrazione di oro, pietre preziose e carbone, mentre il governo di Pechino fa pressioni sulla Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale perché il regime afghano possa avere accesso a miliardi di dollari che sono congelati nelle riserve di valuta straniera. Ma non c'è soltanto l'asse antioccidentale a riabilitare i talebani. Anche alcuni paesi europei – persino la Germania che è sempre stata molto dura – hanno riaperto le relazioni con Kabul, per una ragione ben precisa: il rimpatrio di afghani che vivono nei loro paesi. C'è anche l'America: Sebastian Gorka, un consigliere per l'antiterrorismo dell'Amministrazione Trump che per decenni ha ripetuto che l'islam politico è la più grande minaccia all'occidente, ora dice che è utile collaborare con i talebani per contrastare altri gruppi terroristici: è così che ha riportato a casa uno degli ostaggi americani ancora nelle mani dei talebani. Dopo che un afghano arrivato in America con il programma di protezione per chi aveva collaborato con gli americani ha ammazzato una soldatessa della Guardia nazionale, Trump userà questo canale per cacciare via tutti gli afghani presenti in America e rispedirli in quello che chiama "il buco dell'inferno", l'Afghanistan guidato dai talebani sempre meno isolati.

Il vero test di fiducia per il governo Milei

Dopo 7 anni, l'Argentina torna sui mercati internazionali in cerca di dollari

Se Buenos Aires annuncia che torna sul mercato dei bond, il mondo della finanza alza la testa, o quantomeno drizza le orecchie. Dopo sette anni di astinenza, a seguito di uno dei tanti default, l'Argentina propone un nuovo Bono de la Nación in dollari, il Bonar 2029N: scadenza 30 novembre 2029 e cedola del 6,5 per cento. Il ministro dell'Economia Luis Caputo dice che l'obiettivo è raccogliere liquidità per sostenere il regime di cambio peso/dollaro e allo stesso tempo onorare gli impegni debitori dello stato. A gennaio infatti scadono circa 4,3 miliardi di dollari di bond e il governo sta trattando con le banche un prestito fino a 7 miliardi. Il Bonar serve, quindi, a rifinanziare quelle scadenze – come fanno i paesi normali – e a evitare che la Banca centrale bruci le sue poche riserve in dollari, che sono ancora il tallone d'Achille del programma economico del presidente Javier Milei. L'Argentina è molto indietro rispetto al target di accumulazione di riserve indicato dal nuovo programma con il Fmi: ciò che molti osservatori chiedono al governo è di comprare riserve anche a costo di lasciar svalutare il peso e, di conseguenza, far salire leggermente l'inflazione. Ma Milei ha, dall'inizio, rifiutato questa ipotesi che metterebbe in discussione il principale risultato politico ed economico del governo: dollaro basso e riduzione dell'inflazione. Il recente trionfo alle elezioni di metà mandato, facilitato dal sostegno del Tesoro degli Stati Uniti (Scott Bessent ha attivato uno swap da 20 miliardi), ha fatto crollare lo spread argentino attorno ai 600 punti, il livello che il ministro Caputo aveva indicato come soglia per tornare sul mercato. Rinnovare il debito in scadenza è indispensabile per la sostenibilità del piano di Milei, che per ora ha dato risultati migliori delle aspettative. Questa emissione, che ha una scadenza di quattro anni, quindi con un orizzonte che già guarda al secondo mandato di Milei, sarà il primo test per capire se i mercati, dopo aver perso tanti soldi nei vari default argentini, credono davvero nel nuovo corso liberale di Buenos Aires.

Idee non idonee nel decreto "aree idonee"

Produzione e gestione dell'energia rinnovabile: il problema non affrontato

L'ennesimo provvedimento che dovrebbe chiarire il quadro normativo e spingere la crescita delle rinnovabili ha finito per sollevare più critiche che consensi da parte degli operatori del settore. Il cosiddetto decreto "aree idonee" aggiunge normativa a normativa e diverse regioni sono sul piede di guerra, ritenendo violate le proprie prerogative in materia di urbanistica. Intanto sono state aggiudicate le aste per i nuovi impianti fotovoltaici a un prezzo garantito dal Gse. Siccome i ricavi di questi impianti sono proporzionali alle ore di sole disponibili, la corsa degli investitori è a collocarli nelle regioni meridionali. Sicilia, Puglia e Campania in primo luogo. Con il risultato che in molte ore e in molti giorni l'energia prodotta da questi impianti risulta in eccesso e deve essere "tagliata" da Terna che gestisce l'equilibrio del sistema elettrico. Quindi non viene immessa in rete, ma i proprietari degli impianti ricevono lo stesso il 100 per cento della remunerazione prevista. Sembra un paradosso ma è così. Sono remunerato anche se l'energia che produco non serve. Forse prima di pensare a come accelerare la costruzione di impianti rinnovabili inutili bisognerebbe mettere mano a questa questione. Anche perché per ridurre il fenomeno della sovrapproduzione sono previsti ingenti investimenti in batterie per stoccare l'energia in eccesso e in elettrodotti per portarla là dove serve. Tutte spese che finiscono nella parte fissa della bolletta. Con il rischio che eventuali risparmi sul costo dell'energia consumata siano ampiamente compensati dall'aumento della parte non variabile della bolletta. Forse smetterla di discutere solo di autorizzazioni più o meno veloci e tornare invece alla sostanza della questione, cioè la sostenibilità e il costo del sistema elettrico, non sarebbe male.

Crescita, demografia, lavoro: per le sfide dell'Italia servono riforme

di Lorenzo Bini Smaghi

Le ultime previsioni della Commissione europea indicano che, nel complesso, l'economia europea è resiliente di fronte alle incertezze geopolitiche. Nell'anno in corso la crescita dovrebbe essere dell'1,3 per cento, migliore rispetto al 0,9 per cento dello scorso anno e allo 0,5 per cento del 2023. Nei prossimi due anni il ritmo di crescita dovrebbe rimanere sostanzialmente immutato.All'interno dell'Unione le dinamiche sono tuttavia alquanto diverse.

L'economia italiana appare in controtendenza, rallentando allo 0,4 per cento nel 2025, rispetto ad una crescita dello 0,7 per cento dello scorso anno e dal'1 per cento nel 2023. La crescita italiana è tra le più basse dell'Eurozona, superiore quest'anno solo a quelle dell'Austria, della Finlandia e della Germania, le quali però recuperano nel 2026. Alcuni commentatori hanno cercato di mettere questi dati in prospettiva, dando una lettura meno deludente. Innanzitutto, bisogna ricordare che si tratta di previsioni, che comportano ampi margini di incertezza. Inoltre, le statistiche vengono spesso riviste, talvolta dopo vari anni.

Tuttavia, i primi tre trimestri del 2025 sono oramai acquisiti, l'ultimo dei quali con una crescita quasi zero. Difficile che il quarto trimestre cambi drasticamente la previsione dello 0,4 per cento per questo anno. Peraltro, le previsioni, sia della Commissione europea che del Fondo monetario internazionale, si sono rivelate in passato alquanto ottimiste sulla crescita italiana e sono state successivamente riviste al ribasso. La crescita del 2025, ad esempio, era prevista allo 0,7 per cento un anno fa e all'1 eper cento due anni fa, con un eccesso dello 0,3 e dello 0,6 per cento, rispettivamente. Anche per il 2024 la previsione era inizialmente troppo alta e ha dovuto essere rivista al ribasso. Per poter raggiungere la previsione dello 0,8 per cento nel 2026 l'economia italiana dovrebbe crescere dello 0,2 per cento in ciascuno dei prossimi 5 trimestri, il che non sarà facile, anche se non impossibile.

Un altro aspetto sottolineato da alcuni commentatori è che l'economia italiana è comunque cresciuta più della media europea dopo il Covid. In effetti dal 2020 al 2025 il pil italiano è aumentato di circa il 14 per cento, più della media dell'area dell'euro (13 per cento), della Francia (13 per cento) e della Germania (4 per cento). Tuttavia, questa maggior crescita è in larga parte dovuta al rimbalzo registrato dopo il forte calo subito nell'anno della pandemia, che per l'Italia era stato più forte della media europea. Prendendo un intervallo più lungo, che copre il periodo dal 2018 al 2025, la crescita cumulata dell'economia italiana è stata del 7 per cento, inferiore alla media europea (9 per cento).

Un altro argomento usato per spiegare la minor crescita italiana è il calo della popolazione. Negli ultimi quattro anni, questa è diminuita dello 0,1 per cento all'anno e il calo è previsto continuare nei prossimi anni. Nello stesso periodo, l'area dell'euro ha invece registrato un incremento medio dello 0,4 per cento all'anno. Solo i paesi baltici e la Grecia hanno registrato una contrazione maggiore di quella italiana. Misurare il prodotto lordo pro capita – ossia dividendo il prodotto per il numero di abitanti – non è necessariamente un motivo di sollievo. In effetti, la sostenibilità di alcuni parametri finanziari importanti, come il debito pubblico di un paese, viene valutata in base al prodotto nel suo insieme, non al reddito pro capite. Inoltre, il calo della popolazione e il suo invecchiamento tendono a incidere negativamente sul potenziale di crescita di medio periodo. In altre parole, più la popolazione diminuisce e meno cresce la ricchezza di un paese, anche pro capite.

Nel caso italiano, il calo demografico è in parte compensato dal forte aumento dell'occupazione registrato negli ultimi anni, superiore alla media europea. Rispetto all'ottobre dello scorso anno gli occupati sono aumentati di circa 225 mila unità. Ci sarebbe ampio spazio per aumentare ulteriormente l'occupazione e contrastare l'effetto negativo del calo della popolazione. In effetti, il tasso di occupazione – che misura il numero di occupati rispetto alla popolazione totale – pur aumentato di circa 4 punti rispetto a prima del Covid (dal 59 al 63 per cento), rimane il più basso d'Europa.

Finora, i progressi hanno riguardato soprattutto la classe di età tra i 50 e 64 anni, principalmente per effetto delle riforme pensionistiche messe in atto negli anni passati. Ciò spiega anche il calo della produttività del lavoro, dello 0,8 per cento all'anno nell'ultimo triennio, e la debole dinamica salariale. Ci sono margini per migliorare l'occupazione femminile, anch'essa nettamente inferiore alla media europea (54 per cento), e quella dei giovani al di sotto di 34 anni, che è addirittura diminuita nell'ultimo anno (al 50 per cento).

Ciò richiede tuttavia riforme profonde del mercato del lavoro, dell'istruzione, delle politiche di assistenza. Una vera rivoluzione culturale, per un paese che invecchia.

L'operazione Ferrovie-Pizzarotti può uccidere la concorrenza

Il termine per le offerte vincolanti per il ramo ferroviario di Pizzarotti, originariamente previsto per ieri, è stato rinviato al prossimo 12 dicembre. Al momento sarebbe rimasto in pista un solo potenziale compratore, cioè le Ferrovie dello stato (Fs). Pizzarotti, un costruttore da 1,5 miliardi di fatturato nel 2024 attualmente in composizione negoziata, ha un debito di oltre 400 milioni di euro, di cui circa 100 milioni sotto forma di prestito obbligazionario subordinato convertibile verso la Cassa depositi e prestiti (Cdp). La vendita del ramo d'azienda, dunque, risponde a una strategia di risanamento che ha nello stato l'interlocutore principale, da un lato (attraverso la Cdp) come creditore, dall'altro (attraverso Fs) come acquirente.

Federica Brancaccio, presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance), ha segnalato al governo vari "dubbi di legittimità" relativi alla violazione di alcune norme del codice degli appalti, alla disciplina generale della concorrenza e alla potenziale concentrazione di rischio in pancia alle Ferrovie (e implicitamente allo stato). Se l'operazione proseguirà, gli aspetti formali dovranno essere valutati in primis dall'Antitrust, il cui via libera è necessario per qualunque concentrazione di queste dimensioni.

Ci sono, però, due elementi sostanziali, che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti dovrebbero considerare con attenzione prima di appoggiare una manovra spericolata, già incautamente benedetta dal ministro Adolfo Urso ("il settore delle costruzioni ha bisogno di consolidarsi e di competere al meglio nel realizzare le grandi opere, alcune delle quali sono finanziate con Pnrr e quindi hanno tempi molto stringenti. E' giusto che le aziende a controllo pubblico si occupino anche di come poter raggiungere questi obiettivi"). Il ministro delle Imprese e del Made in Italy ha perfettamente centrato il punto, ma la sua analisi va rovesciata.

Per cominciare, c'è la questione della concorrenza. Le Ferrovie sono la principale stazione appaltante a livello nazionale, con un portafoglio di investimenti di circa 100 miliardi di euro. Si tratta di un quarto di tutte le opere pubbliche italiane, a cui si aggiungono quelle della controllata Anas. In astratto, l'integrazione verticale può essere una scelta razionale: significa che il committente ritiene che vi siano ragioni economiche o di coordinamento per internalizzare l'esecuzione dei lavori, anziché rivolgersi a terzi col rischio di una disomogeneità nei lavori eseguiti. Ma Ferrovie non è come tutti gli altri, per almeno due buone ragioni. Da un lato, gran parte dei lavori in questione nasce da decisioni politiche ed è finanziata dal denaro pubblico. Fs, dunque, non si assume un vero e proprio rischio di impresa, in quanto agisce a nome e per conto del governo. Per giunta, e questo è il secondo argomento, Fs gestisce la rete ferroviaria sulla base di una concessione rilasciata nel 2000 per una durata di 60 anni. Ciò determina una situazione del tutto peculiare, in cui potrebbe far leva sul monopolio a monte (la concessione) per escludere la concorrenza a valle (l'esecuzione dei lavori).

Nell'assenza di un qualunque confronto concorrenziale e nell'assenza di un effettivo rischio di fallimento, come si può stabilire se sta facendo un investimento assennato oppure si sta prestando all'ennesimo salvataggio di un'impresa in difficoltà più o meno temporanea? Fs è l'unico tra i pretendenti ad aver accettato sia il perimetro della cessione sia la richiesta economica (180 milioni), giudicata eccessiva dagli altri (Ghella, Webuild e Saipem). Ma, anche se non si sentisse odore di aiuto di stato, sarebbe comunque preoccupante la risultante situazione nel mercato delle costruzioni: uno dei maggiori costruttori italiani entrerebbe nell'orbita pubblica. Andrebbe così ad affiancarsi al più grande di tutti, cioè Webuild, nato in occasione del bailout di Astaldi nel 2018 con la convergenza tra Salini Impregilo e l'onnipresente Cdp.

Urso, dunque, ha ragione a lamentare la frammentazione del settore, ma scambia la causa per l'effetto: come possono crescere gli operatori privati, se il mercato viene occupato da soggetti para-pubblici (Webuild), il denaro pubblico è impiegato per ricapitalizzare aziende in crisi e addirittura – se le Ferrovie si porteranno a casa Pizzarotti – l'accesso a una consistente fetta dei lavori pubblici viene precluso?

Carlo Stagnaro

La Corte dei conti e il governo: due interpretazioni sul Ponte

Un mese fa, ha sollevato polemiche la notizia che una sezione della Corte dei conti aveva espresso un giudizio negativo sulle misure volte alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina. Dopo molte parole che non sono approdate a nulla, finalmente è possibile discutere le motivazioni dell'esito negativo del controllo. Le motivazioni sono dettagliate, richiamano le norme meno recenti, risalenti al 1968, e le iniziative recenti. Mostrano che tra la Corte dei conti e il governo vi è una divergenza sia nel metodo sia nel merito, relativamente al calcolo dei costi.

Nel metodo, si confrontano due opposte interpretazioni sul "come" procedere. Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha perseguito "l'istanza di celerità", al costo della mancata o incompleta osservanza d'una serie di regole procedurali. La Corte dei conti ha puntualmente eccepito che non è stato acquisito il parere dell'Autorità di regolazione dei trasporti in relazione al piano tariffario posto a fondamento del piano economico e finanziario, uno dei perni dell'azione governativa. Ha sottolineato, inoltre, la violazione della direttiva dell'Unione europea volta alla conservazione degli habitat naturali, perché si è scelto di procedere in presenza della valutazione negativa espressa dalla commissione competente. Ha segnalato l'inadeguatezza della motivazione fornita. Secondo la Corte i difetti procedurali riscontrati "sono suscettibili di incidere, negativamente, sulla realizzazione dell'opera, una volta avviata". Quei difetti, quindi, non vanno sottovalutati.

Nel merito, sempre per privilegiare la celerità, il governo ha ritenuto che il comitato interministeriale incaricato di adottare la decisione potesse approvare il piano economico e finanziario, che tra l'altro contiene il costo complessivo dell'opera e le voci di spesa che lo compongono, inclusi alcuni consistenti compensi, senza adeguarlo. All'opposto, la Corte ha ribadito la necessità di tenere nel debito conto le modificazioni "sostanziali, oggettive e soggettive, intervenute nell'originario rapporto contrattuale", tra cui le clausole che consente al contraente generale di ridurre notevolmente la quota di prefinanziamento dell'opera: un indubbio e significativo vantaggio. Lo richiede un'altra direttiva dell'Unione europea, relativamente alla quale il governo si è limitato a una "interpretazione minimale", mentre la Corte ha optato per una "più ampia lettura", coerente con la consolidata interpretazione che i giudici europei hanno dato alla direttiva. Il problema è che ogni valutazione è allo stato attuale "condizionata dall'incerta definizione dei costi dell'opera".

Non sono rilievi trascurabili perché, nelle democrazie liberali, il ruolo delle istituzioni superiori di controllo – come la Corte dei conti italiana e quella francese o il National audit office inglese – è di assicurare il rispetto della legalità, oltre che dell'efficiente impiego del pubblico denaro. Anche chi ritiene che l'importanza delle infrastrutture di trasporto, dai trafori alpini al ponte sullo stretto, non possa essere valutata unicamente in base ai vantaggi economici di breve e medio periodo non può sottrarsi all'impressione che la fretta sia stata una cattiva consigliera. Il governo farebbe bene a dare seguito alle osservazioni della Corte prima di rivolgersi al Parlamento, cui spetta la decisione finale. Le sue prime reazioni vanno in questa direzione, l'auspicio è che si prosegua senza strappi.

Giacinto della Cananea

LIBRI

Fernando Rennis
POP IS DEAD. LA STORIA DEI RADIOHEAD
nottetempo, 348 pp., 18,90 euro

Esattamente nel momento in cui i Radiohead finiscono nell'occhio del ciclone per il sistema con cui hanno gestito la vendita dei biglietti per il loro tour 2025 e contemporaneamente perché non si sarebbero schierati a sufficienza sul conflitto israelo-palestinese, esce per Nottetempo un interessantissimo libro su di loro. L'ha scritto Fernando Rennis e si intitola *Pop is dead* – che si ispira a un singolo, pubblicato nel maggio del 1993, tratto dal loro fortunatissimo album d'esordio "Pablo Honey". Rennis, già autore di un memorabile libro (sempre edito da Nottetempo) sulla storia degli Smiths, si occupa questa volta di "quei cinque nerd di Oxford" senza l'idea di metterli su un piedistallo e, anzi, ridimensionandone la leggenda, attraverso un'accurata indagine composta da ricerche rigorose e interviste a chi ha incrociato le loro vicende. Thom Yorke e soci "sono una chiesa con festività, precetti, riti, peccati ed eretici. Sono noiosi, boriosi, concentrati fino all'ossessione sulla loro dannata musica, borghesi, maschi bianchi privilegiati, coccolati dalla critica, depressi. Vero, siamo in debito con gli artisti perché le loro canzoni ci salvano la vita, ma quando scaviamo nella loro storia è altrettanto necessario strapparli da una stucchevole dimensione iconica e agiografica, andare oltre i luoghi comuni su di loro, scorgerne le contraddizioni. Dopotutto, anche i Radiohead sono umani e non ci hanno risparmiato negli anni robuanti esternazioni, comportamenti discutibili, incongruenze etiche", scrive Rennis in apertura. Ciò nonostante, tutte le leggende legate al culto dei Radiohead sono in queste pagine, narrate una dopo l'altra con il piglio del cronista, a partire dagli anni universitari dei componenti della band, i primi fallimenti discografici, le frizioni nate prima di "Ok Computer", il rapporto altalenante con l'industria discografica. Il tutto passando per gli entusiasmi improvvisi, le famigerate ossessioni tecnologiche e i concerti dal vivo che hanno segnato un'epoca. L'aneddotica è ovviamente parte fondamentale del mosaico, e in alcuni casi più rivelatrice di qualsiasi teoria – come quando, nel 1997 a Philadelphia, mentre il gruppo attacca "Creep", da sempre il loro più grande successo pop, Yorke rimane fermo, immobile, con le braccia conserte, a osservare il pubblico che canta al posto suo, come a voler rifiutare l'etichetta che i suoi stessi fan gli avevano cucito addosso. Ed è proprio da episodi come questo che *Pop is dead* illumina, mettendo al centro l'idea che per capire davvero i Radiohead non basta seguirne l'evoluzione musicale, ma è necessario osservare come, via via nel tempo, i componenti della band hanno reagito allo sguardo del mondo. *(Andrea Frateff-Gianni)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Carmela Carusо, Eyrice Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montemayor, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Priscilla Ruggiero, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70. Indicazione resa ai sensi della lettera f) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo. Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153 20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC Sr.l. - Via Giacomo Peroni, 280 00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S. – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bosino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Ozanodo, 3 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 240RE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 222 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3803
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

amministrazione@edizioninottetempo.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.